CONFLITTI

Le stelle non cadono

25 settembre 2026 · Patrice Pfirter



L'essere umano si adatta e fa diventare normalità anche il proprio dolore perché non conosce altro

Tariq aveva cinque anni e due occhi enormi, capaci di trasformare in gioco qualunque cosa il mondo gli mettesse davanti. Non sapeva cosa fosse un confine, non sapeva cosa fosse la politica, non sapeva che la sua vita non era la vita di tutti i bambini della terra. Per lui era semplicemente l'unica vita possibile, e dunque normale.

Non conosceva internet, non conosceva i giochi elettronici. Della corrente elettica aveva sentito parlare, ma restava un concetto astratto quanto le storie che si raccontavano la sera, quando ancora qualcuno aveva voglia di raccontarle. Sapeva che esistevano scatole capaci di tenere il cibo freddo, e piccoli apparecchi che permettevano di parlare a chi stava lontano, ma erano cose di un altro mondo, non del suo. Il suo mondo erano palazzi sventrati, polvere che non

si posava mai del tutto, e adulti che a volte piangevano senza motivo apparente. Con quello che aveva, Tariq costruiva i suoi giochi: lanciava sassi, correva tra le macerie, inventava regole che cambiavano ogni giorno. Come un cucciolo che impara a cacciare fingendo di farlo, lui imparava a sopravvivere fingendo di giocare.

Il suo gioco preferito, quello che aveva inventato lui, si chiamava «Trova il tesoro». Consisteva nel raccogliere pezzi di metallo contorto, bossoli vuoti, schegge di vetro smerigliate dal sole, e nasconderli uno per uno lungo il perimetro del quartiere, per poi ritrovarli qualche giorno dopo, quando la memoria del nascondiglio si era fatta abbastanza incerta da rendere la ricerca interessante. Teneva la sua collezione in una scatola di latta arrugginita, sepolta sotto una lastra di cemento vicino a casa: bottoni spaiati, una moneta straniera, un fiore secco pressato tra due schegge di piastrella. A ogni oggetto Tariq attribuiva una storia inventata da lui, perché nessuno gliene aveva mai raccontata una vera.

I giorni si somigliavano tutti, ma ogni giorno portava un gioco diverso.

Quel pomeriggio toccava al nascondino. Adam, il suo migliore amico, aveva già contato fino a venti dietro un muro mezzo crollato, e Tariq correva a cercare un buco buono, uno di quelli che conosceva a memoria: la crepa dietro il forno del panettiere, l'intercapedine tra due lastre di cemento, il vano di una porta che non portava più da nessuna parte.

Fu allora che sentì l'allarme.

Lo conosceva da sempre, da prima ancora di ricordare la propria voce. Sapeva cosa voleva dire, sapeva dove andare: verso gli edifici ancora in piedi, quelli con più muri sopra la testa. Il più vicino era l'ospedale. Glielo avevano detto tante volte, gli adulti, con quella voce che usavano solo per le cose importanti: lì siete più al sicuro. Tariq ci corse dentro ridendo, perché anche questo, in fondo, era parte del gioco: nascondersi meglio di Adam, trovare il buco più difficile da scovare. Superò due infermiere che spingevano una barella vuota, un uomo seduto per terra con la testa tra le mani, un cane che girava in tondo senza padrone lungo il corridoio d'ingresso. Nessuno lo fermò: un bambino che corre, in quei corridoi, non era una cosa che valesse la pena notare.

Si infilò in uno stanzino tra due porte, tra un secchio e una scopa appoggiata di traverso, si fece piccolo, trattenne il fiato come gli aveva insegnato sua madre. Fu allora che il rumore arrivò: non un tuono lontano, ma qualcosa che gli entrò nel petto prima ancora che nelle

orecchie. Le pareti tremarono, la polvere scese dal soffitto come neve sporca, una luce troppo bianca passò sotto la porta e sparì. Che sfortuna, pensò Tariq, stringendo le ginocchia al petto, proprio il nascondiglio che avevo scelto. Non capiva com'era possibile che il posto sicuro non fosse stato sicuro. Restò lì ancora un poco, a contare in silenzio come faceva sempre, aspettando il momento giusto per uscire senza essere visto: un'abitudine che non lo aveva mai tradito. Il suo nascondiglio, quello, aveva retto. Nessuno l'aveva trovato, nemmeno il rumore.

Quando uscì all'aria aperta, la gente correva e gridava in un modo che Tariq non aveva mai visto nemmeno tra gli adulti più agitati. C'era chi chiamava nomi verso il cielo, chi scavava a mani nude in un cumulo che fino a un'ora prima era un corridoio. Una donna teneva in braccio un bambino più piccolo di lui, immobile, e gli cantava piano una ninnananna che nessuno intorno stava ascoltando. Vicino all'ingresso, mezzo sepolto nella polvere, c'era un sandalo blu, piccolo, uguale a uno che Tariq aveva visto un'infinità di volte ai piedi di Adam. Non lo riconobbe come tale, o forse scelse di non farlo, e continuò a guardarsi intorno. Poco più in là un uomo anziano ripeteva lo stesso nome di donna, sempre alla stessa altezza di voce, come una cantilena che non gli chiedeva più una risposta ma solo di essere continuata. Un ragazzo con una benda già sporca sull'occhio distribuiva bottiglie d'acqua a chiunque gli passasse vicino, meccanicamente, senza guardare in faccia nessuno. Tariq guardò tutto questo con la testa inclinata, come si guarda un gioco di grandi di cui non si conoscono ancora le regole.

Fu suo fratello Samir a trovarlo, undici anni, la maglietta strappata su una spalla e una mano che stringeva già troppo forte per essere solo una mano di ragazzo. «Dobbiamo andare», disse, senza fiato. «Questo posto non va più bene per noi.»

Tariq cercò con gli occhi tra la folla. «Aspetta. Devo salutare Adam.»

Non lo trovò. Pensò che fosse ancora nascosto, magari in un'altra ala dell'ospedale: ci avrebbe scommesso, gli era sempre piaciuto nascondersi lì vicino. Chiamò il suo nome una volta, due volte, verso il fumo che saliva dritto nel cielo senza vento. Samir guardò per un istante nella stessa direzione del fratello, poi distolse lo sguardo in fretta, come chi ha visto qualcosa che preferisce non restare negli occhi di un bambino di cinque anni. Lo tirò per il polso prima che potesse chiamare una terza volta.

La strada verso sud era piena di altre famiglie che portavano quello che potevano: materassi arrotolati sulle spalle, taniche vuote, bambini più piccoli legati addosso con teli annodati. Nessuno correva più; camminavano tutti con lo stesso passo lento e ostinato, come se la fretta si

fosse esaurita insieme all'acqua. Dopo un po' Tariq smise di fare domande su dove stessero andando: aveva imparato che le risposte di Samir erano sempre le stesse, un «avanti» detto con voce piatta. Si mise allora a contare i passi, poi i sassi bianchi sul ciglio della strada, poi le carcasse di auto bruciate che superavano una dopo l'altra, tappe di un percorso che solo lui riusciva a rendere sopportabile.

Verso il tramonto affiancarono per un tratto una famiglia con tre bambine, la più piccola addormentata sulle spalle del padre nonostante gli scossoni del cammino. Una delle bambine, forse coetanea di Tariq, gli mostrò senza dire nulla una bambola di stoffa a cui mancava un braccio; lui, di rimando, le fece intravedere la scatola di latta, socchiudendo il coperchio quel tanto che bastava a farle vedere il luccichio della moneta straniera. Nessuno dei due sorrise, ma per una decina di minuti camminarono affiancati, mostrandosi a turno il proprio tesoro, finché la strada si biforcò e le due famiglie presero direzioni diverse senza salutarsi.

A un certo punto attraversarono un cancello fatto di reticolati e uomini con le armi in spalla. Un soldato, più giovane di quanto sembrasse da lontano, fece cenno a Samir di svuotare lo zaino a terra. Ne uscirono due bottiglie vuote, un pezzo di pane raffermo, e la scatola di latta con dentro il tesoro di Tariq, sopravvissuta chissà come al viaggio. Il soldato la aprì, la rigirò tra le mani per un tempo lunghissimo, come se stesse valutando se valesse la pena di confiscarla. Poi la richiuse e la lasciò cadere di nuovo nello zaino, senza una parola, senza uno sguardo per il bambino che la reclamava con gli occhi spalancati. A Tariq sembrò solo un altro gioco strano degli adulti, con regole che nessuno gli spiegava.

Chiese di mamma. Samir gli disse che non poteva più raggiungerli, che da ora dovevano arrangiarsi da soli, e lo disse guardando avanti, non lui, con la voce di chi ha imparato a mentire un po' e a dire la verità un po', mischiando le due cose finché non si distinguono più.

Si fermarono a dormire su una spiaggia, tra scogli anneriti e resti di una baracca di pescatori che il mare aveva già cominciato a riprendersi. A Tariq piacque subito quel posto: il rumore delle onde era come una ninnananna, diverso da ogni altro rumore sentito quel giorno, e per la prima volta da ore sentì le palpebre farsi pesanti. Prima di chiudere gli occhi chiese a Samir se voleva giocare a «Trova il tesoro», un'ultima partita prima di dormire. Samir scosse la testa, senza rabbia, e gli disse solo di riposare. Tariq strinse la scatola di latta contro il petto e si addormentò cullato dal mare, svegliandosi più volte per quelle che gli sembravano stelle cadenti, bagliori veloci, lontani, ma non del tutto silenziosi. Sapeva bene che le stelle cadenti non cadono davvero

sulla terra, e non fanno rumore. Quelle, invece, un rumore lo fecero, sordo e profondo, ma erano lontane, e questo bastò a farlo riaddormentare ogni volta.

In un'altra vita, davanti a stelle che cadono, si esprime un desiderio. Se Tariq ne avesse conosciuto l'usanza, ne avrebbe avuto uno solo: rivedere sua madre. Gliene aveva parlato lei stessa, prima di lasciarli andare, con parole che lui aveva ascoltato senza capire fino in fondo: che un giorno, forse, non si sarebbero più rivisti, che avrebbero dovuto cambiare posto ancora e ancora, che avrebbe perso degli amici e ne avrebbe trovati di nuovi, perché la vita, quella cosa che la mamma chiamava ingiusta senza che lui sapesse cosa volesse dire, insegna comunque ad andare avanti.

La mattina dopo, mentre Samir smontava il poco che avevano portato, Tariq si mise a giocare sulla sabbia, la scatola di latta posata accanto a sé, aperta al sole. Scavò con le mani una piccola trincea, poi un cumulo, poi affondò le dita cercando qualcosa che aveva sepolto lui stesso un attimo prima, fingendo di non sapere dove fosse. Era il gioco del soccorritore, un altro dei suoi: si scava, si cerca, e alla fine si trova sempre qualcuno. Ripeté il gesto più volte, sempre uguale, sempre con la stessa concentrazione di chi sta davvero salvando qualcuno, mentre la marea, poco più in là, cancellava una a una le sue vecchie impronte sulla riva. Ogni volta che le sue dita toccavano di nuovo l'oggetto sepolto, un sasso, una conchiglia, una volta persino la scatola di latta stessa, sorrideva come se il ritrovamento fosse una sorpresa vera, mai vista prima.

Samir, seduto poco distante con lo zaino ancora da chiudere, lo guardò scavare per un lungo momento. Non disse nulla. Non lo fermò. Restò semplicemente seduto lì, le braccia intorno alle ginocchia, a fissare le mani del fratello che affondavano nella sabbia una volta dopo l'altra.

— Patrice Pfirter

DIETRO IL RACCONTO — ANALISI E CHIAVI DI LETTURA

Nota critica dell'autore: prosegue oltre il finale del racconto e ne svela la trama.

Roger Waters ha reimmaginato *Comfortably Numb* insieme alla cantante e artista palestinese Mona Miari.

Non sono sempre d'accordo con quanto dice Waters, a volte fa uscite che mi lasciano basito o troppo estremiste, non è questo il caso, la reinterpretazione, e parziale riscrittura del testo, del classico dei Pink Floyd scritto da Roger Waters e David Gilmour è a dir poco fantastica: apre una voragine dentro, per la sua drammaticità e mi ha ispirato al racconto scritto sopra.

Credo che quanto sta succedendo a Gaza sia il più grande fallimento della nostra generazione. Non ha importanza da che parte stai, se sei israeliano o palestinese, non ha importanza chi ha attaccato per primo o chi lo ha fatto dopo, non ha importanza chi ha scagliato la prima pietra, né i motivi storici per cui i popoli sono in conflitto. L'analisi che segue, come il racconto che la precede, è comunque una condanna, a prescindere dal lato da cui la si guarda, perché ha invece importanza il dolore che gli innocenti stanno provando, ha importanza chi ha perso ogni cosa (affetti, casa, vita), ha importanza chi non potrà più condividere la vita con i propri cari.

Non è la prima volta che l'essere umano si ritrova in questo punto, e non sarà l'ultima. Perché non impariamo mai dalla nostra storia? Perché ci devono essere sempre esseri spregevoli disposti a infliggere così tanto dolore? Quali sono i motivi? Cosa li spinge? Quali sono le chiavi per fermarli?

Negli anni '80, quando ero giovane e cominciavo a interessarmi alla vita adulta e di quello che succedeva nel mondo, davamo la colpa ai nostri genitori, agli anziani: erano stati loro, dicevamo, a gestire male le cose, a essere incapaci di farle funzionare. Oggi la stessa scena si ripete, solo che questa volta la colpa è nostra. Non ho l'impressione che la mia generazione sia riuscita a fare di meglio della precedente, anzi, forse ha persino peggiorato ciò che aveva ereditato. E allora mi chiedo se le generazioni che stanno per diventare adulte sapranno trovare la strada giusta, o se tra trent'anni saranno giudicati incapaci a loro volta.

Ho un'idea del tutto personale, che non pretende di essere una verità: il potere logora chi lo detiene. O forse, più semplicemente, chi arriva al potere è già corrotto in partenza, e una volta arrivato non è più in grado, né disposto, di raddrizzare nulla. Così, alla fine, in politica sopravvive

quasi solo gente egoista, che lavora per i propri interessi con un paraocchi che le impedisce di vedere il dolore che causa. E quando, raramente, arriva una persona seria e onesta, il suo messaggio finisce troppo spesso per non essere ascoltato, o deve accettare troppi compromessi come male minore per raggiungere i suoi fini.

Basta pensare a figure come Madre Teresa di Calcutta o Gandhi: persone che hanno dato messaggi enormi, che hanno segnato la storia. Ma cosa hanno davvero cambiato? I conflitti non si sono spenti. Le guerre continuano a nascere su più fronti, a creare dolore inutile, come se ogni generazione dovesse imparare da zero la stessa lezione, e ogni volta la imparasse male.

Per concludere mi chiedo, stiamo vivendo un mondo che ci siamo costruiti, o lo stiamo subendo?

1. Profili dei protagonisti

Tariq (colui che gioca) Tariq non ha strumenti per nominare ciò che gli accade, e allora lo traduce nell'unico linguaggio che possiede: il gioco. Non è innocenza nel senso di ignoranza beata, è innocenza come mancanza totale di alternative: nessuno gli ha mai mostrato un altro modo di stare al mondo. Quando l'ospedale «sicuro» viene colpito, la sua prima reazione non è il terrore ma il dispiacere sportivo (*che sfortuna, proprio il nascondiglio che avevo scelto*): la sua mente organizza l'orrore con le uniche categorie che conosce, vincere o perdere, trovato o non trovato. È un meccanismo di sopravvivenza tanto efficace quanto terribile da osservare dall'esterno.

Samir (il fratello a cui è stata rubata l'infanzia) Undici anni, e già il compito di essere l'unico adulto disponibile. Samir non ha il tempo di elaborare la propria perdita perché deve gestire quella del fratello: parla «guardando avanti, non lui», mischia bugie e verità perché non può permettersi né l'una né l'altra per intero. È un personaggio quasi muto nel racconto, eppure porta il peso più pesante: sa cosa è successo alla madre, e ha scelto, per ora, di non dirlo. Il suo silenzio finale, davanti al fratello che scava nella sabbia, è l'atto più adulto di tutto il racconto.

Adam (l'assenza che non si nomina due volte) Adam esiste solo come vuoto: un nome chiamato due volte verso un fumo che sale senza vento, poi mai più. Il racconto non conferma né smentisce la sua sorte, e proprio in questo silenzio si misura la crudeltà della situazione: in un contesto simile, la scomparsa di un bambino di cinque anni non genera nemmeno una scena, un funerale, una spiegazione. Semplicemente, un giorno il compagno di giochi non c'è più, e la vita, quella di chi resta, deve ripartire lo stesso.

La madre (la voce che resta quando il corpo se ne va) Non compare mai fisicamente nel presente del racconto, eppure è la figura che regge ogni scelta di Tariq: è lei ad avergli insegnato a trattenere il fiato, a nascondersi, ad accettare che «la vita è ingiusta» senza offrirgli però gli strumenti per capire perché. La sua assenza, mai dichiarata, soltanto lasciata intuire da Samir, è il vuoto attorno a cui ruota l'intero racconto, il non detto che il bambino colma scavando nella sabbia.

2. Pensieri e dinamiche psicologiche

Il meccanismo centrale del racconto è la normalizzazione dell'orrore attraverso il gioco. Come un cucciolo che impara a cacciare fingendo di farlo, Tariq impara a sopravvivere fingendo di giocare: il nascondino non è un'evasione dalla guerra, è l'addestramento alla guerra travestito da infanzia. Questo è ciò che rende il racconto più inquietante di una descrizione diretta della violenza: la violenza qui non viene mai mostrata per quello che è, viene sempre filtrata attraverso la logica infantile del gioco, ed è proprio questo filtro a renderla insopportabile per chi legge, pur restando sopportabile, anzi invisibile, per chi la vive.

Il racconto distingue con chiarezza due piani che normalmente coincidono: sopravvivere e vivere. Tariq sopravvive perfettamente. Trova nascondigli, cammina per ore, si addormenta cullato dal mare. Ma niente di tutto questo è vita nel senso pieno del termine: è gestione del pericolo, ottimizzata da un cervello di cinque anni che non ha altro compito. Il racconto non lo dice esplicitamente, non ne ha bisogno, perché lo mostra nell'ultima scena.

La scena finale, il gioco del soccorritore, è il vero cuore psicologico del testo. Tariq scava, seppellisce qualcosa con le proprie mani, poi finge di non sapere dove sia e lo ricerca. È un gioco che ripete, in scala ridotta e in forma sicura, esattamente ciò che ha appena visto fare agli adulti tra le macerie dell'ospedale. E, più in profondità, è il modo in cui la sua mente prova a elaborare una perdita che nessuno gli ha ancora comunicato apertamente. Non sa che sua madre è morta, o forse sospetta qualcosa senza saperlo formulare: il gioco gli permette di avvicinarsi a quella verità senza doverla affrontare, di seppellire e ritrovare, all'infinito, qualcosa che nella realtà non tornerà.

Samir, guardandolo scavare senza fermarlo, compie l'unico gesto di cura possibile in quel momento: lasciare che il fratello elabori a modo suo, con gli unici strumenti che ha.

3. Conseguenze narrative e domande aperte

Il racconto si chiude senza risoluzione, e questa è una scelta precisa. Non sappiamo se Tariq e Samir arriveranno in un luogo sicuro, non sappiamo se la madre sia davvero morta o solo irraggiungibile, non sappiamo se Tariq capirà mai, e quando, cosa gli è realmente accaduto. L'unica certezza è che il ciclo del gioco-addestramento continuerà: nuovi compagni arriveranno a sostituire Adam, nuovi nascondigli sostituiranno l'ospedale, e Tariq continuerà a imparare a sopravvivere in un mondo che nessun bambino dovrebbe dover imparare a decifrare.

Resta aperta una domanda che riguarda non solo Tariq ma chi lo osserva dall'esterno, il lettore, la generazione di chi scrive: quanto della nostra incapacità di fermare tutto questo assomiglia al silenzio di Samir davanti al fratello che scava? C'è una differenza fondamentale, però: Samir non ha alternative, è un bambino di undici anni senza potere su nulla. Chi guarda da fuori, generazione dopo generazione, un potere, piccolo o grande che sia, ce l'ha, e sceglie comunque, quasi sempre, di restare a guardare senza fermare la mano.

4. Da dove nasce il racconto

Comfortably Numb - Reimagined è la versione che Roger Waters ha inciso nel giugno 2026 con la cantante e artista palestinese Mona Miari, a sostegno del PCRF (Palestine Children's Relief Fund) e dei suoi aiuti a Gaza. Non è una semplice cover: il brano riprende *Comfortably Numb* dei Pink Floyd e vi intreccia nuovi versi in inglese e in arabo. **Waters canta in inglese, Mona Miari in arabo** (dialetto palestinese). La sezione di ninnananna scritta da Miari è dedicata a Hind Rajab.

Il testo originale inglese e arabo, insieme alla traduzione inglese ufficiale delle parti in arabo, è pubblicato sul sito del progetto: comfortablynumbreimagined.com.

Per una questione di copyright non posso riportare qui il testo completo della canzone né una sua traduzione integrale in italiano. Ne estrapolo soltanto alcuni brevi frammenti, quelli che hanno avuto un ruolo diretto nella nascita di questo racconto e nelle immagini che lo attraversano. La traduzione italiana è mia, realizzata con l'ausilio dell'IA e confrontata con la traduzione inglese ufficiale disponibile sul sito del progetto.

Guarda il video su YouTube

5. Le parole che hanno generato Tariq da *Comfortably Numb*

«Da sotto le macerie diamo forma al nostro destino»

È forse l'immagine che più direttamente ha generato Tariq. Le macerie, nel racconto, non sono soltanto ciò che rimane dopo la distruzione: sono il suo spazio quotidiano, il luogo in cui corre, si nasconde e inventa giochi. Per un adulto sono il segno di ciò che è andato perduto. Per lui diventano inevitabilmente parte del mondo.

«Non diventerò mai piacevolmente insensibile»

È il punto che lega la canzone alla riflessione che accompagna il racconto. L'assuefazione al dolore degli altri è forse uno dei pericoli più grandi quando una guerra dura abbastanza a lungo da diventare parte del paesaggio delle notizie. Tariq, invece, vive l'orrore come normalità perché non ha conosciuto altro. L'adulto che osserva da lontano non ha la stessa giustificazione.

«Mamma, vieni a cercarmi»

Queste poche parole hanno finito per entrare quasi interamente nel personaggio di Tariq. Lui continua a cercare sua madre senza sapere davvero che cosa le sia accaduto, così come continua a cercare Adam e, alla fine, qualcuno nascosto sotto la sabbia nel suo gioco del soccorritore. Cercare significa ancora credere che qualcuno possa essere ritrovato.

«Abbracciami nel cielo»

Qui nasce anche l'immagine delle stelle. Nel racconto Tariq vede bagliori nel cielo e li interpreta attraverso ciò che conosce: stelle cadenti, qualcosa che in un'altra vita potrebbe essere legato a un desiderio. Il suo sarebbe uno solo: rivedere sua madre.

«Ti sento tra le macerie»

Questa frase rovescia il punto di vista. Il racconto è costruito dall'interno, attraverso gli occhi di Tariq; la canzone, invece, contiene anche la voce di chi ascolta da lontano. Da qui nasce una delle domande che stanno dietro al testo: quanto possiamo davvero sentire il dolore di qualcuno che

vive una realtà completamente diversa dalla nostra?

«Siamo la luce dopo il buio»

Nel racconto non c'è una vera conclusione positiva. Eppure Tariq continua a giocare. Non perché la guerra sia diventata meno terribile, ma perché un bambino continua a cercare un modo di vivere anche dentro ciò che gli adulti hanno distrutto. È una forma minima e involontaria di resistenza.

Questi frammenti non vogliono sostituire il testo originale, ma spiegare il legame tra il brano e il racconto. Per leggere i versi completi nelle lingue originali e la traduzione inglese ufficiale, rimando direttamente al sito del progetto.

NOTA DELL'AUTORE E DIRITTI

Questo racconto è un'opera di fantasia. Personaggi, dialoghi e vicende, anche quando ispirati a fatti o persone realmente esistiti, sono in larga parte frutto dell'immaginazione dell'autore.

Le immagini che accompagnano questo racconto sono generate con l'intelligenza artificiale a partire da indicazioni (prompt) elaborate e curate personalmente dall'autore per ottenere il risultato voluto: sono illustrazioni originali, non riprese da altre fonti.

L'analisi e le chiavi di lettura proposte in appendice rappresentano esclusivamente il punto di vista personale dell'autore, senza alcuna pretesa di validità storiografica o interpretativa oggettiva.



© 2026 Patrice Pfirter — pfirter.com. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione dell'autore.

Documento generato automaticamente il 11 novembre 2026 a partire da
https://www.pfirter.com/racconti/le-stelle-non-cadono